

Questa è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti
sono frutto dell'immaginazione dell'autore,
e ogni riferimento a persone reali, viventi o defunte,
istituzioni e avvenimenti è da considerarsi puramente casuale.

Titolo originale: *Loser's Town*
Copyright © Daniel Depp, 2009
The right of Daniel Depp to be identified as the author
has been asserted by him in accordance with sections 77 and 8
of the Copyright, Design and Patents Act, 1988

Traduzione dall'inglese
di Antonio Bibbò e Noemi Abe

Prima edizione: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2726-5

www.newtoncompton.com

Stampato nel febbraio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Daniel Depp

La città dei senza nome



Newton Compton editori

*A John.
Alla memoria degli Scaramanga Brothers volanti.*

Arrivai a Los Angeles negli anni Trenta, durante la Depressione, perché lì c'era lavoro. LA è una città adatta ai perdenti. Lo è sempre stata. Quando non ce l'hai fatta da nessuna altra parte, qui ce la puoi fare.

ROBERT MITCHUM

Va benissimo andarsene in giro credendosi un cowboy, finché non ci si imbatte in uno che si crede un indiano.

KINKY FRIEDMAN

Uno

Nel momento in cui il furgoncino lasciava Laurel Canyon e si inoltrava su per Wonderland Avenue, Potts chiese a Squiers: «Quanti ne hai visti di cadaveri in vita tua?».

Squiers si mise a riflettere, la faccia contratta come se i pensieri gli facessero male. E forse era proprio così, pensò Potts. Finalmente Squiers disse: «Cioè, vuoi dire a un funerale, o così in giro?».

Era questo genere di cose che faceva impazzire Potts. Gli fai una semplice domanda e lui ci pensa su per tre giorni, per poi alla fine darti una risposta stupida. Ecco perché non sopportava di lavorare con lui.

«Cristo... Ok, tipo quelli che hai visto in giro. Non tua nonna nella sua cazzo di bara».

Al che Squiers partì per un altro giro di pensieri e di spasmi facciali. *Avrei tutto il tempo per andarmi a prendere una tazza di caffè, nel frattempo che lui pensa*, si disse Potts. Aveva una gran voglia di colpirlo con qualcosa. Invece si morse il labbro e girò la testa a guardare le case che gli sfilavano accanto.

Il vecchio furgone arrancava su per quella strada ripida e tortuosa che sembrava non finire mai. Alla guida c'era Squiers, come sempre, perché a Squiers piaceva guidare mentre a Potts no. Secondo Potts, uno, se amava guidare a LA, o era un idiota o un maniaco. E Squiers era entrambe le cose. Potts aveva letto da qualche parte che c'erano più di dieci milioni di persone a LA, tutta gente

che passa praticamente metà della propria vita per strada. A volte vedi file di macchine su dodici corsie, a ottanta miglia all'ora, incolonnate, i paraurti a pochi centimetri l'uno dall'altro. Procedi a fatica portandoti addosso svariate tonnellate di vetro e metallo, le nocche bianche ferme sul volante. Se vai troppo piano ti vengono addosso da dietro. Se vai troppo veloce non fai in tempo a fermarti quando qualche vecchio rincoglionito frena per un'allucinazione senile, formando di botto una fila di un centinaio di macchine. Non ti rimane altra scelta che fare quello che fanno tutti gli altri, non importa quanto sia stupido. Diciamo che lo fai e basta, senza pensare a quanto possa essere assurdo tutto ciò; per il puro e semplice, insensato ottimismo che ti fa credere che le cose andranno bene per più di quindici secondi senza finire storpio o morto ammazzato. D'altronde, ogni quindici secondi qualcuno ci rimane per davvero storpio o morto ammazzato su una delle autostrade di LA, per cui è più che normale preoccuparsi al riguardo. Ci vuole un bell'istinto suicida per guidare a LA.

Quello che però più mandava in bestia Potts era che dovevi pure far finta che la gente sapesse quello che faceva, mentre era chiaro che non era così. Guardi fuori dal finestrino le facce che ti passano accanto e non trovi alcuna ragione per sperare in qualcosa di buono. Accanto ti sfrecciano una serie di ubriachi, adolescenti in preda agli ormoni, casalinghe che litigano coi figli, dirigenti ipertesi che urlano al cellulare, vecchi decrepiti, gente mezza cieca, falliti senza alcuna ragione per continuare a vivere, camionisti morti di sonno rimpinzati di anfetamine che portano tir carichi di tonnellate di sanitari per il bagno. Facce che sembrano uscite da qualche fottuto film dell'orrore. Un movimento sbagliato e sono tutti morti. Non ti rimane che mentire a te stesso per continuare ad andare avanti. Ed era questo che dava fastidio a Potts. Potts non era di certo un ottimista: se ti fai cinque anni in una prigione del Texas, la tua visione di come sono le persone cambia. Cristo, con così tanti matti liberi per il

mondo è un miracolo che ci risvegliamo vivi nei nostri letti, e ancora di più che continuiamo a percorrere le autostrade. Ma eri obbligato a mettere tutto questo da parte, stiparlo in un piccolo scaffale della mente e richiuderlo, ogni volta che uscivi dalla porta la mattina. Ti dovevi dimenticare tutto quello che sapevi della vita, ogni cosa che sapevi esser vera, e far finta che le persone erano in qualche modo buone mentre in realtà non erano altro che quella manica di ladri e folli e totali merde che sapevi tu. Era questo che faceva impazzire Potts. Era stancante, la fatica dell'autoinganno. Un maledetto peso che lo faceva sentire sempre stanco.

Potts si girò verso Squiers, che fissava la strada oltre il volante, le sopracciglia aggrottate, in una sorta di imitazione dell'atto del pensare. Squiers era enorme, pallido e stupido, l'esatto opposto di Potts, e Potts quasi lo ammirava. Potts non sopportava di stare insieme a lui, ovvio, e pensava che il mondo sarebbe stato senz'altro un posto più sicuro se Squiers fosse stato messo sotto, per caso, da un treno. Squiers era tonto e lento e quello che succedeva nella sua testa, qualsiasi cosa fosse, non aveva nessuna somiglianza con quello che succedeva in quella di Potts. Squiers non era mai preoccupato, non si innervosiva o si spaventava mai, poteva addormentarsi in piedi come un maledetto cavallo Holstein. Non si domandava mai niente, non aveva risposte, non discuteva mai. O faceva una cosa o non la faceva, e non sapevi mai quale delle due opzioni avrebbe scelto, perché dietro non sembrava esserci alcun processo mentale. Squiers era forse la persona più felice che Potts avesse mai incontrato. Non c'erano conflitti nella sua vita. Bastava che gli davi un bel film splatter o una pila di riviste porno da due soldi ed era felice come un bambino. Mentre Potts invece aveva un bruciore costante allo stomaco e non si ricordava di una volta che non avesse avuto la sensazione che il cielo stesse per crollargli addosso. Potts un po' lo invidiava, e allo stesso tempo lo odiava a morte, quello psicopatico. Richie li chiamava Mutt e Jeff, e li pren-

deva in giro dicendo che in due facevano lo scagnozzo perfetto, ma presi uno alla volta erano un totale disastro. A Potts non piaceva neppure Richie, anche se Richie pagava bene e un ex galeotto non è che può permettersi di fare troppo il selettivo.

Il furgoncino continuava a salire, fuori da questo mondo e via dentro il prossimo, passando accanto a posti fighetti da milioni di dollari che avevano comunque il culo appizzato sospeso trenta metri sopra a un fottuto canyon. Per quelle cifre uno si aspettava che almeno ci fosse un giardino sul retro. Potts non riusciva nemmeno a immaginarsela una vita senza un giardino, uno un giardino lo doveva avere. Un posto dove potersi bere una birra e farsi un hamburger alla griglia. Persino quel buco di merda che si era preso in affitto a Redlands aveva un cazzo di giardino. La verità era che tutto il mondo delle colline di Hollywood era una gran stronzata. Per due milioni di dollari non ti prendevi altro che una casa minuscola senza neppure un pezzetto di giardino, con il culo sospeso sul maledetto abisso. Del resto, a Hollywood era tutto così. Quel posto di merda non era che una gran buffonata. Al diavolo le star del cinema. Erano tutti una manica di coglioni. Mille volte meglio prendersi una casa con un giardino da qualsiasi altra parte.

«Centoventitré», disse Squiers.

Potts si voltò verso di lui. «Cosa?»

«I cadaveri che ho visto».

«Spari un mucchio di stronzate. Centoventitré? Che numero è? Che eri una cazzo di guardia a Auschwitz o roba del genere? Cristo!».

«Non sto scherzando. Una volta ho visto un incidente aereo. E sono decedute centoventitré persone».

Il fatto che Squiers usasse quella parola, “decedute”, fece seriamente incazzare Potts. Mentiva, era una cosa che aveva sentito al telegiornale, e il giornalista doveva aver detto “decedute”. Squiers nemmeno sapeva cosa volesse dire, da dove diavolo gli veniva una parola come quella. Potts decise di provocarlo.

«Così hai assistito a un incidente aereo».

«Esatto».

«L'hai proprio visto cadere».

«No, in realtà non è che l'ho proprio visto cadere al suolo. Ma sono passato proprio subito dopo che era successo, mentre c'erano le autopompe e tutto il casino».

«E hai visto i cadaveri?»

«Che?»

«Hai visto i corpi, no? Centoventitré cadaveri, stesi a terra. E li hai contati, giusto? Uno, due, tre e centoventitré?»

«Be', no, cazzo, non è che ho proprio visto i cadaveri, ma erano là. C'erano centoventitré persone sull'aereo e sono decedute tutte».

Potts fece un sospiro profondo e sbuffò. «E io cosa ti ho chiesto?»

«Quando?»

«Quando ti ho chiesto quanti cadaveri hai visto in vita tua. Ho detto "visto". Ho usato proprio questa parola. Non ho detto "di quanti cadaveri hai sentito parlare", o "quanti ha detto che ce n'erano quel deficiente all'telegiornale". Lo capisci o no?»

«Ma erano lì, cazzo. Mica li dovevo vedere. Era un fottuto aereo pieno di gente».

«Ma il punto è: li hai proprio visti? Ne hai sentito parlare, ma non è che li hai proprio visti con quei cazzo di occhi. O sbaglio?»

«Sì, ma...».

«No, niente ma, cazzo. Li hai visti, tu di persona, con i tuoi stessi occhi, hai visto centoventitré corpi? Basta un sì o un no. Sì o no?».

Squiers rimase perplesso per un attimo, si sistemò per bene il culo sul sedile e poi disse seccamente: «No».

«Ah Ah!», fece Potts. «Il caso è chiuso».

Il furgone avanzava lentamente per la salita tortuosa. Erano le tre di notte e il fatto che stesse venendo su una maledetta nebbia non aiutava per niente. Si dovettero fermare svariate volte per con-

trollare la strada. Era come un labirinto per topi, lassù. A Potts sembrava che la salita non finisse mai. I posti alti non gli piacevano. Gli piaceva il suolo piatto, per questo viveva nel deserto.

«Ecco, è qui», disse Potts.

Si fermarono davanti a un grosso cancello di ferro. Squiers fermò il furgone di fianco a una tastiera numerica. Squiers fissava Potts, mentre lui rimestava nelle varie tasche degli abiti stile militare che gli piaceva tanto portare.

«Ce l'hai il codice?»

«Sì, certo che ce l'ho il codice». La verità era che Richie aveva scritto il codice su un post-it e l'aveva dato a Potts, che ora non riusciva a trovarlo, quel cazzo di foglietto. Cercava di non lasciarsi prendere dal panico. Intanto quel bastardo di Squiers se ne stava lì a fissarlo tentando a malapena di nascondere un ghigno. Sperava che Potts non lo trovasse, così avrebbero dovuto chiamare Richie e Richie avrebbe fatto il culo a Potts. Gli rodeva per la storia dell'aereo, a Squiers, ed era troppo stupido per architettare da solo il modo di vendicarsi.

Alla fine Potts trovò il post-it, appiccicato in una delle tasche interne della sua giacca mimetica. Sentì le budella rilassarsi mentre Squiers faceva una faccia delusa. Potts cercava di apparire calmo, come se non ci fosse stato nessun momento di panico, lesse il codice a Squiers, che allungò il braccio dal finestrino e digitò i numeri. Il cancello tremolò e poi si aprì, e loro due entrarono a bordo del furgoncino.

La casa si trovava appollaiata su una collinetta proprio alla fine di Wonderland Avenue. Mentre il cancello si chiudeva alle loro spalle, si avviarono su per una viottolo stretto fino a un'area pavimentata dove c'era il garage. A destra c'era una curva stretta e il viottolo continuava per un'irta salita fino alla casa. Parcheggiarono il furgone di fronte al garage, scesero e rimasero fermi a fissare la ripida salita.

«Cazzo», disse Potts. «Come stanno messi i freni di questo coso?»

«Cazzo ne so. Mica è mio, il furgone».

«Dobbiamo fare marcia indietro e parcheggiare il mostro là», disse Potts, indicando il viale asfaltato. «E speriamo che il figlio di puttana non scivoli giù per la collina e venga scaraventato nello spazio».

«Merda», disse Squiers. Diede un'occhiata al punto dove dovevano parcheggiare, poi seguì con lo sguardo la possibile traiettoria del veicolo giù per la collina, oltre il dirupo e giù fino alla valle piena di case.

«Be', muoviamoci», disse Potts. «Andiamo prima a dare un'occhiata».

Si avviarono per la salita. Potts era piccolo e muscoloso ma fumava. Squiers era un idiota pesante e grosso. Quando arrivarono in cima erano entrambi senza fiato, si sedettero un attimo, poi Squiers provò ad aprire la porta. Non era chiusa a chiave. Lanciò un'occhiata a Potts, in attesa.

Entrarono nella semioscurità della casa buia e si ritrovarono in un salone con i soffitti a volta, chiuso su due lati da vetrate a parete intera. Dall'altra parte c'era un patio che girava tutto intorno alla casa e giù in basso si vedevano le luci di Los Angeles.

Squiers si allungò per accendere la luce ma Potts lo bloccò.

«Che diavolo pensi di fare? Cazzo, non lo vedi che siamo in una specie di acquario? Ci riuscirebbero a vedere persino da Compton, cazzo».

Potts andò alla finestra e chiuse le tende pesanti.

«Ora puoi accenderle quelle cazzo di luci».

Si guardarono intorno.

«È una fottuta topaia», affermò Potts. «Lo stronzo ha più o meno un miliardo di dollari e non ha il minimo gusto. Non c'è una mezza cosa che valga la pena di rubare».

«Richie si incazza a morte se rubiamo qualcosa», disse Squiers. «Ha detto di non toccare niente».

«Chi se ne fotte di Richie», disse Potts. «Tanto non c'è un cazzo da rubare. Guarda che merda. Cristo».

Potts si mise ad aprire le porte. «Dove diavolo ha detto che era?»
«Di sopra, mi sembra».

Si avviarono per le scale. Potts aprì una porta. Uno studio. Ne aprì un'altra. Un'enorme camera da letto in disordine. Ne spalancò un'altra.

La ragazza era accasciata sul water. Aveva forse sedici o diciassette anni, molto carina, con lunghi capelli castani e un bel corpo. Indossava una gonna corta a pieghe e aveva un paio di collant colorati abbassati fino alle caviglie. Un ago e una siringa penzolavano giù dalla coscia sinistra, e tutti gli attrezzi per scaldare l'eroina erano riposti sul lavandino accanto.

Potts e Squiers rimasero a fissarla per un po'.

«È carina», disse quindi Squiers. «Sicuro che è morta?»

«Spero bene di sì, cazzo», disse Potts.

«Bel paio di tette».

«Sei un pervertito di merda», disse Potts disgustato, «lo sai?»

«Sto solo dicendo che me la farei. Se fosse viva».

Potts fece una faccia disgustata. «Dov'è quella fottuta macchinetta fotografica?».

Squiers tirò fuori una 35mm economica da viaggio.

«Com'è che non ci ha dato una digitale?», chiese Squiers, scrutando la macchinetta fotografica. «Questa fa schifo».

«Perché gli serve il rullino, ecco perché».

«Sì, ma perché deve avere proprio un rullino?»

«Perché non si fida di noi, va bene? Potremmo fare delle copie prima di rientrare. Vuole il fottuto rullino».

«Ah».

«Mi dai quella macchinetta del cazzo adesso, per favore?».

Potts fece foto alla ragazza da tutte le angolazioni, fermandosi giusto il tempo necessario per ricaricare il flash.

«Fatto! Vai a prendere il furgone», disse a Squiers, «e portalo il più vicino possibile. Non mi va di caricarmi questa stronzetta per tutta la discesa».

«E perché non ci vai tu a prendere il furgone?»

«Più che altro perché tu sei un perversito del cazzo e per nessuna ragione al mondo ti lascerei da solo con questa stronzetta. Ti basta come risposta?».

Squiers rimase lì a fissarlo senza muoversi. Per un attimo Potts pensò che gli sarebbe saltato addosso, ma non si poteva mai essere sicuri di cosa stesse pensando Squiers, ammesso pure che pensasse. C'era solo quel suo strano sguardo vitreo, come se ti guardasse oltre gli occhi, attraverso la testa, fino alla nuca. Potts era in guardia, attento a ogni movimento dei suoi muscoli, perché era impossibile riuscire a leggergli negli occhi l'intenzione di colpire. Squiers poteva anche essere un cazzone ma era indecifrabile, e non potevi dare per scontato che facesse solo cose che erano nel suo interesse.

Alla fine Squiers scrollò le spalle, si girò e andò di sotto. Potts tirò un sospiro di sollievo e andò in camera da letto a fare qualche foto. Richie voleva quelli che lui chiamava "scatti di ricognizione", foto che identificavano chiaramente il luogo. Richie pensava sempre a tutto. Non è che quell'italiano del cazzo gli andasse più a genio di Squiers ma, bisognava dargli atto, non ne sbaglia mai una.

Nel frattempo Squiers stava facendo una fatica del diavolo a cercare di portare il furgone su per la salita. Il furgone se l'era fatto dare in prestito dal cognato, il quale gli aveva detto che era assolutamente affidabile. Squiers si immaginò quel furbetto figlio di puttana che se la rideva e decise che appena tornato l'avrebbe riempito di botte, 'fanculo sua sorella. Le marce facevano schifo, la prima non tirava abbastanza e la seconda invece troppo. Dopo una serie di grattate e scossoni, Squiers alla fine riuscì ad arrivare fino al garage, e con uno scatto secco a fare la curva, tanto che il paraurti finì per strisciare contro il mattonato prima di prendere la salita. Arrivato in cima, Squiers lasciò il furgone in prima e tirò il freno a mano. Il furgone si mosse un po' all'indietro ma poi

parve stabilizzarsi. Squiers aspettò e quando vide che l'affare non si muoveva più scese e rientrò in casa.

«Dici che hai fatto abbastanza rumore?», gli disse Potts quando entrò.

«Mi sa che dobbiamo sbrigarci. Non mi fido dei freni di quell'affare».

«Merda».

Potts andò di sopra nella camera da letto, prese un piumone dal letto, lo trascinò fino all'entrata del bagno e lo stese a terra. Squiers fece per entrare in bagno per prendere la ragazza ma Potts lo spinse da parte. Squiers si spostò indietro e lasciò che Potts si occupasse di lei. Potts tirò via la siringa e la posò sul lavandino vicino al resto. La sollevò dal water e la trascinò all'entrata fino al piumone. Le si era alzata la gonna e sotto era nuda. Potts le tirò su a fatica i collant fino ai fianchi.

«Ma che te ne frega?», chiese Squiers, che era rimasto con piacere a guardare.

«Non mi va che qualcuno pensi che le abbiamo messo le mani addosso».

«Che differenza fa?».

Potts non si preoccupò di rispondere. Gli faceva venire da vomitare l'idea che qualcuno potesse trovare il corpo e pensare che gli fosse stato fatto qualcosa. Era proprio il tipo di cose schifose in cui sguazzavano i giornali e la TV, e a Potts faceva schifo il pensiero che qualcuno potesse credere che era stato lui, anche se in realtà nessuno lo conosceva né aveva la minima idea di chi fosse. Dopo averle sistemato i vestiti la arrotolò nel piumone, come una caramella.

«E che ne facciamo di quella roba lì?», chiese Squiers, indicando il lavandino.

«Richie ha detto di lasciarla, un ricordino per lo stronzo quando rientra in casa».

Presero il piumone per i due lembi e trasportarono goffamente il corpo giù per le scale, fuori dalla casa e dentro al furgone.

Squiers allungò una mano per aprire lo sportello posteriore del furgone e il veicolo balzò in avanti di dieci centimetri. Una volta, e poi un'altra.

Preso dal panico, Squiers mollò il lembo della coperta. Il lato con la testa della ragazza sbatté a terra con un rumore sordo. Squiers saltellava accanto al furgone, combattendo con la portiera, mentre il furgone iniziava a scivolare per la discesa. Stava acquistando velocità quando Squiers ci saltò sopra. Spinse forte il piede sul pedale del freno ma non successe granché. Il garage si faceva sempre più vicino. Si alzò in piedi sul maledetto freno, nel tentativo di premerlo fino in fondo, spingendo la schiena contro il sedile e tirando forte il volante con le mani. Ci fu uno stridio tremendo e Squiers pensò che fossero i freni che avevano ceduto e invece il furgone iniziò a rallentare, emettendo un suono simile a quello di un treno merci che si sta arrestando, e si fermò a mezzo metro dal paraurti della Porsche parcheggiata nel garage.

Squiers crollò sul volante. Poi scese e guardò Potts rimasto in cima alla salita, seduto accanto alla ragazza, la bocca spalancata.

Squiers lo raggiunse, affaticato. «Maledetti freni del cazzo», disse allegramente, come se fosse appena sceso dalle montagne russe del luna park.

Potts era senza parole. Trasportarono giù la ragazza, un po' sollevandola, un po' trascinandola, e la infilarono nel furgone. Erano quasi arrivati a Ontario, e Potts era ancora tutto sconvolto e si stava fumando un'altra sigaretta per calmarsi, quando Squiers disse, di punto in bianco: «Almeno il culo ce l'aveva pulito».

Due

L'ufficio dell'agente era su Wilshire Boulevard, al nono piano di un palazzo che valeva trenta milioni di dollari ma sembrava lo stesso una via di mezzo tra un orologio a cucù e un mausoleo a Forest Lawn. Era di proprietà dell'agenzia di talent scout più potente del mondo, ma l'aria condizionata non faceva un bel niente con tutte quelle vetrate e non si potevano aprire nemmeno le finestre nel caso a qualcuno venisse in mente di buttarsi di sotto. I pezzi grossi godevano della vista di tutta la parte occidentale del Pacifico. Questa agente in particolare aveva la vista di LA est e dello strato di smog che arrivava fino a Redlands. Da lì, riuscivi persino a sentire ansimare gli abitanti di San Bernardino.

«...Non abbiamo mica a che fare con un rivenditore di macchine usate di Reseda che chiede le foto di sua moglie mentre se ne va in giro a rimorchiare, e gliel'ho detto quanto fosse importante che mandassero qualcuno con un po' di tatto, non un coglione che non capisce un cazzo dello show business, qualcuno che sappia come comportarsi con un talento di tale portata, e dotato di un minimo di sensibilità...».

Erano già quindici minuti che continuava a parlare e ancora non gli aveva detto niente che gli fosse di qualche utilità. Non che fosse una donna brutta, se ti piaceva il tipo di donna paranoica dell'East Coast. E in realtà succedeva che ogni tanto gli piacesse. Aveva i capelli corti biondo rame, labbra rosse carnose, pelle chiara, e nel complesso ricordava nei modi un Mostro di Gila. Riusciva a im-

maginarsela, a squartare carne tutto il giorno, e poi di sera tornare a casa a fare le fusa con i suoi gatti.

«...Con discrezione, per la miseria, non si può piombare così come un bue dentro a un roseto...».

Portava un semplice vestito di Balenciaga e gli sembrava di aver riconosciuto l'odore del profumo Opium mentre gli era passata accanto, alle sue spalle. Aveva un ottimo gusto nel vestire ma con l'analogia del bue e del roseto era andata decisamente oltre. Gli faceva male il pollice, che senza una fascia aveva l'aspetto di una melanzana sbilenca.

«...che gli tenga la bocca chiusa e non lasci che portino ai tabloid materiale che potrebbe...».

Aveva un piccolo ufficio, che sembrava uno di quei cubicoli che danno ai dirigenti di medio livello nelle compagnie di assicurazioni, ma senza nessuna foto di famiglia o calendari di parchi nazionali. Qualsiasi cosa che potesse fornire indizi sulla sua vita privata era stata rimossa con gran cura. Una libreria cielo-terra piena di sceneggiature ricopriva un'intera parete. Ne individuò sei che avevano già vinto l'Oscar e altre quattro che probabilmente l'avrebbero vinto. A Hollywood, una tale completa dedizione era una cosa ammirevole, ma lui era da tempo che aveva deciso di fregarsene.

Il pollice gli aveva iniziato a pulsare e ora persino la schiena cominciava a fargli male. Si rifiutava di prendere antidolorifici ma moriva dalla voglia di fumarsi una sigaretta e bersi una massiccia dose di Jack Daniel's. Durante un rodeo a Salinas la settimana prima era stato scaraventato giù da un cavallo di nome Tusker e gli si era strappato un muscolo della schiena. Poi era riuscito a slogarsi il pollice mentre tentava di legare un vitello. Gli era rimasto incastrato tra la corda e il pomello della sella – un errore proprio da novellino che aveva provocato nei suoi colleghi molta ilarità e zero solidarietà. Il rodeo a Salinas era stato un completo disastro, ma ce ne sarebbe stato un altro alla fine del mese, a Bakersfield.

Si stava domandando se gli fossero rimasti abbastanza giorni di ferie per andarci quando si accorse che la donna aveva smesso di parlare.

«Che cazzo stai facendo?».

Gli si era piazzata accanto con le mani sui fianchi e uno sguardo tale che per un attimo pensò che gli fosse venuta la sindrome di Tourette. Gli ci volle un attimo per realizzare che, senza rendersene conto, aveva tirato fuori il pacchetto di sigarette e stava per accendersene una.

«Cristo», disse lei, «è vietato fumare in questo palazzo, come lo è in ogni altro luogo del Paese! Non siamo molto attenti, eh!».

Rinfilò il pacchetto di sigarette nella tasca della giacca. Adesso iniziava persino a venirgli sonno. Aveva guidato tutta la notte da casa della sorella a Flagstaff, interrompendo le sue ferie due giorni in anticipo perché Walter, il suo capo, gli aveva detto che era stato espressamente richiesto per questo caso, e che il cliente era un pezzo grosso. Era la tarda mattinata di giovedì e lui in realtà non sarebbe dovuto tornare al lavoro fino a lunedì. E c'era da scommettere che quel bastardo di Walter, tirchio com'era, non lo avrebbe neanche pagato per queste ore. Una delle sue tipiche merdate. Spandau si fece un appunto mentale per chiarire questa cosa prima che Walter se ne filasse via dall'ufficio per andare a ubriacarsi da qualche parte.

«Non sei stato a sentire nemmeno una parola di quello che ho detto. Geary dice che tu sei uno bravo, ma francamente mi dai l'impressione di non essere capace nemmeno di attraversare la strada, figurati se puoi occuparti di un caso come questo».

Paul Geary era un produttore televisivo per il quale aveva lavorato, ed era lui che aveva suggerito il nome di Spandau alla Allied Talent Group, l'agenzia che aveva costruito questo incubo climatizzato. Erano stati loro a quel punto ad appioppare Spandau a questa donna, la quale gli stava cordialmente dicendo che non ne era affatto contenta. Annie Michaels era una delle migliori agenti

del settore, nota per la sua lealtà e il suo modo di fare protettivo verso i clienti. Era anche famosa per il fatto di essere una delle peggiori boccacce di Hollywood e Spandau iniziava veramente a essere stanco di avercela davanti.

David Spandau si mise bello dritto e si allacciò con cura un bottone della sua giacca Armani. Lei era circa uno e sessanta e lui ora la superava di quasi trenta centimetri. Fu costretta a inclinare lo sguardo di quarantacinque gradi, il che la fece smettere di parlare. Come diceva il vecchio mentore di Spandau, Beau McCauley: «Quando nient'altro funziona, non rimane che farti più alto».

«Grazie», disse lui. «È stato un piacere conoscerla». Le porse la mano. Lei rimase lì a fissarla.

«Dove cazzo credi di andare?», gli chiese incredula. Gli agenti di Hollywood sono così abituati alla gente che cerca a tutti i costi di incontrarli che non pensano che uno possa anche volerli salutare e andarsene.

«Innanzitutto», disse lui, «pensavo di andarmene all'entrata del vostro nuovo meraviglioso palazzo a fumarmi una sigaretta, sempre che non arrivi nessuno di corsa a inondarmi con un estintore. Poi», disse, «pensavo magari di andare da Musso e Frank a farmi un piatto di uova e roast beef. Dopo di che, non so. Ho sentito che c'è la mostra di un espressionista tedesco al museo della contea. Anche se io adoro le incisioni di Emil Nolde, non sono sicuro però di farcela a sopportare tutta quella angoscia esistenziale con il roast beef nello stomaco».

Non è facile prendere in contropiede un buon agente. Il segreto sta nel fatto che sono così abituati ad avere intorno gente che li adora, che i loro neuroni si bloccano quando si trovano di fronte a chi semplicemente non se li fila. Lei lo continuava a fissare senza espressione mentre cominciava a realizzare il semplice fatto che lui la stava per mollare, così. Lo squadro dalla testa ai piedi, come se lo stesse vedendo per la prima volta. Un uomo ben piazzato e abbronzato, con il naso storto e gli occhi stanchi. Qualcosa che

non andava al pollice. Un bell'abito, un vero Armani, ma che cazzo c'entravano gli stivali da cowboy? Assomigliava un po' a Robert Mitchum, ma visto che per lei Robert Mitchum era sexy da morire cercò di ignorare questa considerazione. Un vero duro, pensò. Duro abbastanza da saperlo nascondere. Forse pure intelligente. Alla fine il programma completò la scansione, e lei sorrise freddamente a Spandau.

«Un bel furbetto», disse.

«No», fece lui, «è solo che preferirei fare altro, in questi ultimi stupidi giorni di vacanza, che starmene qui a lasciare che una nevrotica di Long Island, in un sacco di patate da duemila dollari, mi maltratti verbalmente».

«Senti, *Tex*, sei stato assunto per...».

«No, non sono stato assunto. Ancora non mi ha assunto nessuno. La sua agenzia mi ha solo chiesto di venire qui a vedere se potevo aiutarvi a risolvere un problema. Per ora, non è che una visita gratuita, una cortesia professionale tra gente che si presuppone civile. Sinceramente, però, non è che mi piaccia molto farmi trattare di merda, neanche quando vengo pagato».

«Mio Dio, ma chi cazzo ti credi di essere? Con chi cazzo ti credi di parlare? Io ho bisogno di un professionista e mi mandano una fottuta comparsa uscita da *Bonanza!*».

Si riferisce a Tony Lamas, pensò Spandau, che, al contrario, portava un abito Armani ed era impeccabile. Spandau le fece il saluto militare e si girò verso la porta.

«Ehi, bello, non credere di potermi voltare le spalle!».

«Se vuole, posso dire all'agenzia di mandarle qualcuno più di suo gusto».

«Ma stai scherzando?»», urlò lei mentre lui si accingeva ad aprire la porta.

«Fanculo tu e la tua agenzia! E vedi di non lasciare merda di cavallo sulla moquette mentre esci, Hopalong!».

Spandau aprì la porta e quasi andò a sbattere addosso a un uomo

di mezza età magro ed elegante, con una bella pettinatura e un completo gessato. «Mi scusi», disse Spandau, e fece per andare oltre.

«Le dispiace aspettare solo un paio di minuti?», disse l'uomo a Spandau. Il suo sorriso era un trionfo dell'ortodonzia moderna. Riportò gentilmente Spandau nella stanza e chiuse la porta.

«Ciao Annie», le disse. «Vedo che hai affinato quelle tue capacità relazionali che ti hanno resa così famosa a Bennington».

«Questo... stronzo che mi è stato mandato dall'agenzia investigativa stava per andarsene».

«Mi dispiace», disse. «Signor Spandau?»

«David Spandau. Coren e soci, servizi di sicurezza e investigazioni».

«Mi dispiace, signor Spandau. Annie è troppo abituata ad averla sempre vinta. La sua idea di diplomazia è urlare più forte fino a che la gente non cede. Non è certo una cosa carina, ma è sorprendentemente efficace. Funziona con la maggior parte delle persone. Le chiedo scusa da parte sua».

«Robert», disse lei. «È un idiota. Non è assolutamente la persona giusta per questa faccenda. Guarda le scarpe che porta!».

«Tesoro», disse lui, «non so se è il caso che parli proprio una che riesce a indossare Versace e sembrare lo stesso un'ebrea hasidica».

«Robert, sei crudele!», si lamentò lei, ma la cosa la fece sorridere.

«Cara, lo sai che è vero. Saresti capace di abbinare stivali anni Sessanta a quel vestito se non fosse che al negozio ti hanno già spiegato con che cosa portarlo». Poi disse a Spandau: «Chanel si rifiuta di venderle qualsiasi cosa».

«Non è assolutamente vero!».

«È praticamente un mito. Sono convinti che lei prenda i loro abiti e li faccia modificare da un omino cinese di Reseda. Altrimenti non si spiega».

A questo punto lei ebbe un attacco di ridarella. «Robert, sei cattivo!».

«Ti adoro, ecco perché posso dirti certe cose. Stai molto bene però in quell'abito nero. È DK?»

«Oh Dio, no. Balenciaga, tesoro. Dici che è ok?»

«È perfetto. Lo stile giusto per te. La linea ti dona».

«Dici?», insistette lei.

«Non sono l'uomo più sincero che tu conosca? Adesso sii carina e non prendertela con questo pover'uomo». Porse la mano a Spandau, i due si diedero una stretta di mano. «Mi chiamo Robert Aronson, comunque. Sono l'avvocato di Bobby Dye».

Fece cenno a Spandau di sedersi di nuovo, e poi si sedette anche lui, aggiustandosi i pantaloni alle ginocchia.

«Ora vediamo se riusciamo a sistemare la questione. Sono stato tutto il pomeriggio al telefono a proposito di lei, signor Spandau, e nonostante quello che pensa Annie, pare che lei sia molto stimato».

«Io...», fece per parlare Annie.

«Stai zitta, Annie. Ricordi il folle che perseguitava Marcie du Pont l'anno scorso? È grazie a questo signore che è stato arrestato. Pare che il signor Spandau sia specializzato in persone del nostro ambiente. Mi dica, signor Spandau, è veramente bravo come si dice?»

«Anche di più », disse Spandau. «Sono un vero patrimonio per qualsiasi organizzazione».

Aronson rise. Spandau avrebbe potuto dire che era una bella risata se solo avesse pensato che fosse sincera.

«Non lavorerò al caso», insistette Annie.

«Il punto è, cara, che non gliene frega a nessuno di quello che pensiamo io e te. Appena adesso ero al telefono con Gil – Gil White», disse a Spandau, «il capo di Allied Talent – e Gil vuole che sia Bobby a incontrarlo. Quindi sarà Bobby a decidere».

Annie Michaels alzò le spalle e fece un sospiro scontento. Si mise seduta alla sua scrivania, alzò la cornetta e schiacciò un pulsante. Spandau sentì di fuori uno squillo alla scrivania dell'assistente.

«Millie, controlla a che ora fanno pausa pranzo sul set di *Wildfire*». Abbassò il ricevitore. «E quando tutto andrà a rotoli, sarò io a pagarne il prezzo, come al solito», disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Squillò il suo telefono. Rispose, rimase in ascolto e poi chiese: «È sul set o nel suo camper?», quindi riattaccò. Rialzò la cornetta e digitò velocemente un numero. «Ciao, caro, sono io. Il detective è qui. Ti va di vederlo? Quando? Fra una mezz'ora circa? Ciao». Posò la cornetta usando solo la punta delle dita, come fosse un frutto marcio. «Ok, facciamo questa prova».

«Non chiediamo altro», disse Aronson. «Fermo restando che il signor Spandau sia ancora interessato al caso, dopo aver assaggiato le armi del tuo fascino».

«Vorrei parlargli», disse Spandau.

«Fanno pausa fra mezz'ora», disse lei. «Stanno girando al set 36 della Fox».

Prese la sua borsetta e si diresse spedita alla porta. Aronson guardò Spandau e alzò gli occhi al cielo.

«Stiamo andando sul set di *Wildfire* alla Fox», disse alla sua assistente. «Chiama e fatti avere dei pass all'entrata. Sarò di ritorno dopo pranzo. Inoltrami solo le chiamate importanti sul cellulare. Tutto il resto può aspettare il mio rientro. Hai chiara la differenza tra ciò che è importante e ciò che non lo è?»

«Sì sì», disse l'assistente, imbarazzata e facendosi rossa in viso.

«Mi stai ascoltando?»

«Sì, Annie».

«Non mi va di essere bombardata da telefonate di persone che vogliono chiacchierare».

«Annie, come faccio a sapere se chiamano solo per chiacchierare o no?»

«Tesoro, è parte del tuo lavoro del cazzo saper distinguere tra chi è importante e chi no, e le persone importanti non hanno tempo di chiacchierare. È chiaro adesso?»

«Sì, Annie».

«Perché si comportano tutti come se avessero appena subito una lobotomia al cervello? Robert, tu vieni con me. Hopalong, tu puoi seguirci sul tuo cavallo».

«Ci vediamo direttamente là», le disse Spandau. «So dov'è».

Lei rispose con un grugnito e si diresse verso l'ascensore a passo spedito e si lanciò sul pulsante. Anche l'ascensore, come tutti gli altri, doveva avere paura di lei, visto che si aprì all'istante.

«Robert, che fai, vieni?»

«Certo, Annie».

Spandau lo seguì. Aronson di proposito si avviò verso l'ascensore in tutta calma. Annie fu costretta a infilare la sua borsetta tra le porte per evitare che si chiudessero. Mentre si allontanava, Spandau sentì chiaramente l'assistente che mormorava uno “stronza di merda” a denti stretti. Mentre le porte dell'ascensore si chiudevano e Annie Michaels iniziava un'altra serie di invettive, Spandau pensò che avrebbe dovuto ricordarsi di mandare un mazzo di fiori all'assistente per esprimerle la sua più profonda solidarietà.

Spandau seguì la macchina di Annie Michaels fuori dal garage di Allied Talent. Guidava nello stesso modo in cui parlava, come una *banshee* sbraitante, quasi portandosi via un pezzo di culo di uno dei custodi mentre infilava Wilshire Boulevard. Andava a tutto spiano, ma in maniera così folle che era impossibile perderla di vista. Era come seguire la traiettoria di un tornado: bastava rintracciare la distruzione che lasciava lungo la sua scia. Attraverso il lunotto, la vedeva parlare al telefono o gesticolare e urlare a Aronson, mentre lui se ne stava seduto e la sopportava in silenzio. Ogni quindici metri circa, guardava la strada giusto il tempo per affondare il piede sul freno e urlare contro un altro guidatore o un pedone che aveva quasi ammazzato. A Spandau il solo guardarla gli faceva venire un esaurimento. Rallentò e lasciò che la Mercedes sparisse in mezzo al traffico. Era stato allo studio della

Fox migliaia di volte e oramai sapeva arrivarci a occhi chiusi. Posizionò la radio su un canale di musica country e western e se la prese con calma.

La BMW di Spandau era presa a noleggio dall'agenzia per cui lavorava, per cui non poteva fumarci dentro. E aveva una disperata voglia di una sigaretta. Walter, il suo capo, gli aveva già fatto il culo un paio di volte per essersi acceso una sigaretta in macchina, per cui Spandau era costretto a spegnere l'aria condizionata e aprire i finestrini. Nell'attimo in cui lo fece Los Angeles lo colpì in faccia come il fiato rabbioso dell'inferno. Era la fine di settembre, ma LA non era ancora riuscita a superare una triste estate. L'aria scintillava sull'asfalto, sopra le macchine parcheggiate o ferme, e a ovest, attraverso lo smog, l'orizzonte assumeva un incantevole, anche se innaturale, colore arancione. Una bollente, sottile nebbia, composta in parti eguali da polvere di strada, olio di motore ed esalazioni di dieci milioni di losangelini, si posava su ogni millimetro di pelle scoperta e vi si attaccava trasformando i vestiti in carta vetrata. Gli occhi lacrimavano e la gola bruciava.

Spandau fumava, e pensava che la città che gli passava accanto era come un film sovraesposto: troppa luce, la profondità di campo bruciata e sacrificata. Tutto cemento e asfalto, mille migliaia quadrate di griglia umana su cui friggere per i nostri peccati. Poi giri l'angolo e c'è un'esplosione di fucsia di una bouganville a redimere un altrimenti orribile blocco di costruzioni di cemento. O una linea di palme alte, sempre maestose, che si rifiutano di morire. E così sulla cima di spessi tronchi morenti continuano a germogliare verdi foglie, a guardia di una via secondaria di villette costruite all'epoca in cui LA era ancora la "Terra del latte e del miele". Se ti sforzavi abbastanza, riuscivi a immaginare cosa le avesse portate qui, tutte queste persone. Si notava ancora una certa bellezza, da qualche parte, al di sotto di tutta la corruzione, come nella faccia di un'attrice oramai non più giovane, quando i lineamenti di un'antica grazia ancora si intravedono oltre gli strati

disperati di fondotinta ed eyeliner. Spandau non era mai riuscito a capire perché ci restasse, cos'è che lo facesse sempre tornare a LA, finché una volta nel Nevada si ritrovò a parlare ubriaco con un cowboy che si era innamorato di una puttana di mezz'età. Era vero, diceva il cowboy, che era vecchia e avida e non aveva alcun senso della moralità. Ma ogni tanto quando dormiva aveva la faccia di una ragazzina, ed era di questa ragazzina che il cowboy ogni volta si innamorava, ogni giorno di più. E poi, aggiunse il cowboy, quando ne aveva voglia, sapeva fare dei giochetti che ti rendevano l'uomo più felice del mondo.

E ora stava pensando nuovamente di lasciare Los Angeles. Ci pensava spesso – diavolo, ogni persona normale ci pensa almeno un centinaio di volte al giorno – ma come la puttana del cowboy inevitabilmente finiva sempre per riattirarlo a sé. Questa volta era stato difficile. Questa volta quasi non era tornato. Lasciare casa di sua sorella a Flagstaff e guidare il camion indietro verso Los Angeles era stato come inoltrarsi dentro una nube scura che diventava sempre più fitta, finché aveva sentito, mentre attraversava il confine della California, come se gli piombasse addosso una maledizione. Era troppo vecchio per questa merda. Avrebbe detto a Walter che si licenziava. Dee non c'era più, e il lavoro da detective aveva iniziato a renderlo insensibile a qualsiasi cosa buona e decente dell'universo. Già beveva troppo, e non era difficile immaginarsi che sarebbe finito come Walter, a sprecare i migliori anni della vita a rincorrere cose che, una volta raggiunte, non avrebbero significato niente. Con la vendita della casa e con quello che aveva messo da parte, si sarebbe potuto comprare un piccolo ranch in Arizona. Ma no, cazzo, lui non era certo un tipo da ranch, non ce l'aveva l'energia per mettere su una fattoria. Non a quell'età. Aveva iniziato a collezionare libri sul Far West, e gli piaceva quel mondo. Sarebbe potuto diventare un libraio, riempire una piccola casa di libri da qualche parte, stilare un catalogo. Ma no, non avrebbe fatto nemmeno quello. Non sapeva niente su come vendere libri.

Beau McCaulay diceva sempre che un uomo avrebbe dovuto fare ciò che gli riusciva meglio. Tutto quello che Spandau sapeva fare era cadere da cavallo. Non era granché come curriculum.

Lo stabilimento della Fox era a Beverly Hills, di fronte al country club. I visitatori dei set cinematografici rimangono spesso delusi perché lo sfarzo è riservato solo al pubblico pagante. Dall'esterno, il posto sembrava una fabbrica di cibo in scatola o tavolette per cessi. E agli occhi di molti dirigenti di produzione, non c'era alcuna differenza. L'unica traccia rimasta del glamour di Hollywood era il tabellone alto dieci metri dell'ultimo film di Bobby Dye, *Crusoe*, rifacimento moderno del classico di Defoe, nel quale Friday era interpretato da un'attrice francese con un bell'airbag sul davanti e un perizoma. Il film stava per uscire nelle sale, e si sapeva già che i critici seri l'avrebbero stroncato, ma d'altronde non ne erano rimasti che tre nel Paese: il resto lavorava per i giornali e le riviste di proprietà delle stesse persone che possedevano anche gli *studios*. C'era grande clamore e ci si aspettava che il film incassasse il doppio del budget già nel primo weekend. Quindi, allo stato attuale delle cose, in quel momento, a Hollywood, Bobby Dye era la cosa più vicina a un dio che ci potesse essere.

Quando si accostò al gabbiotto, Spandau vide che di guardia c'era Willard Packard. Willard lavorava alla Fox da più di quarant'anni, e diceva di conoscere tutte le persone più importanti in maniera intima, dal busto in su.

«Signor Spandau».

«Signor Packard».

«*Wildfire*, Set 36, giusto?»

«Già».

«Non c'è bisogno che le spieghi dov'è, vero?»

«Credo di riuscire a trovarlo».

«*Dead Letters*», disse. «1976. *Horse's Mouth*, 1978. *Doublecross*, 1981. Dico bene?»

«Ti sei dimenticato *The World and Mr Miller*», disse Spandau, nominando un altro dei film in cui aveva lavorato alla Fox.

«No, signore, volevo solo essere educato e non ricordarglielo», Willard disse. «Mi pare che con quello ci hanno incartato il pesce, o sbaglio?»

«Non sbagli», disse Spandau. «L'agente di Bobby Dye è già arrivata?»

Fece una faccia seria, poi tirò su il braccio mostrando una mano con alcune dita piegate, come fossero state mozzate. Spandau assentì e guidò verso lo studio. Parcheggiò nell'area dietro al palazzo dirigenziale, chiudendo a chiave le portiere della BMW, vedi mai che al vicepresidente della distribuzione venisse voglia di fregarsi il suo impianto stereo Blaupunkt. Evitò per un pelo un golf cart, un tipo cinese con un costume da Panda senza testa, e due donne in tailleur che discutevano se il pesce annerito era permesso nella dieta macrobiotica.

Spandau girò a destra e camminò per una strada di città deserta, passando accanto alla New York Public Library e a un ristorante italiano sul Lower East Side. Una volta aveva fatto una caduta mortale dalla finestra del secondo piano della biblioteca, e gli avevano sparato con una mitragliatrice dalla finestra del ristorante. Normali numeri da controfigura, niente di cui essere orgoglioso, ma sentì una punta di nostalgia per quel vecchio lavoro, finché non gli venne in mente di essersi rotto il polso gettandosi dalla finestra. L'airbag interferiva con la ripresa come la voleva il regista e allora aveva deciso di spostarlo leggermente durante la pausa pranzo. Le conseguenze erano state che l'airbag non si era gonfiato nel modo giusto e Spandau era rimbalzato come una pallina da ping-pong sul marciapiede. Il regista aveva una lunga lista di film di successo alle sue spalle, per cui si era giusto beccato una ramanzina. Mentre Spandau si era fatto un mese con il gesso, impossibilitato a lavorare e costretto a pulirsi il culo con l'altra mano.

Lo studio 36 era dall'altra parte dello stabilimento, circondato

da un labirinto di roulotte, cavi e attrezzature. Un macchinista gli indicò il camper di Bobby Dye, una roulotte piccola che sembrava uscita da un complesso residenziale per pensionati dell'Arizona. *Dov'è finito il glamour di Hollywood?*, pensò Spandau, anche se sapeva che la grandezza delle roulotte degli attori rispettava in proporzione quella dell'ego e dei ricavi del botteghino. Se *Crusoe* e *Wildfire* fossero andati bene così come si prevedeva, la prossima roulotte di Bobby probabilmente avrebbe avuto bisogno di un nuovo codice postale tutto per sé. Spandau bussò alla porta. Annie Michaels piombò fuori come un furetto e si chiuse la porta alle spalle.

«Dove cavolo sei stato?»

«A fare una passeggiata per le vie della nostalgia», disse lui.

«Riusciamo a concentrarci un attimo?»». C'era una punta di panico nella sua voce. Spandau provò quasi compassione per lei, ma durò un secondo. «Senti. È veramente sotto pressione, è molto teso, quegli stronzi del produttore e del regista non fanno che stargli addosso. L'attore coprotagonista ha il talento di un croissant integrale. Fai parlare me, rimani seduto e aspetta che sia lui a rivolgerti la parola. Se non è un buon momento, meglio che vai e basta, tanto non si riuscirebbe a concludere niente. Ha un ottimo istinto. Se non gli piaci, non c'è niente che puoi fare per fargli cambiare idea, intesi?»

«Magari avrei fatto bene a portare una carota o degli zuccherini?», chiese Spandau gentilmente.

Annie si succhiò i denti e gli lanciò il suo sguardo mortale stile Bronx. «Io francamente», disse, «non ti do più di trenta secondi».

All'interno della roulotte, Bobby Dye sedeva incastrato dietro al piccolo tavolo da pranzo di fronte ad Aronson.

«Bobby», disse Aronson, «questo è David Spandau dell'agenzia investigativa».

Bobby si alzò e si strinsero la mano. Annie titubò un po' dietro

a Spandau, poi si inserì tra i due, separandoli come per proteggere il suo cliente dalla contaminazione.

«Caro, non sei costretto a farlo adesso se non ti senti pronto», disse a Bobby.

«No, mi sta bene», disse lui.

«Sicuro?»

«Dio mio, Annie», disse Aronson, «vuoi darti una calmata?».

«Annie?»

«Sì?»

«Mi fai andare fuori di capoccia, va bene?»

«Caro, cerco solo di proteggerti. Sono pagata per questo».

«Be', smettila. Basta, ok?»

«Come vuoi, caro».

«Voglio che la smetti di chiamarmi caro, cazzo», disse Bobby.
«Mi fai venire il nervoso».

«Ah be', scusami», disse Annie, e si lanciò in una retrospettiva della telefonata avuta quella mattina con un regista finlandese che era interessato a lavorare con Bobby. Ovviamente la cosa poteva aspettare, ma Annie cercava di salvare la faccia e voleva che sembrasse che fosse lei a lasciare terreno e non che le fosse tolto da sotto i piedi.

Spandau si autoescluse dal melodramma familiare e si sedette, cogliendo l'occasione per guardarsi intorno.

Stare quindici ore al giorno sul set non è una cosa insolita. Un attore protagonista passa la maggior parte di quel tempo seduto in roulotte, come agli arresti domiciliari: visto che non sai mai quando avranno bisogno di te, non osi lasciare il set. Probabilmente non c'è niente sul contratto che lo vieti, ovvio, ma c'è qualcosa di profondamente inquietante nel fare un salto al McDonald's dietro l'angolo vestito da cowboy o da zombie cannibale. E se sei un attore famoso, te la devi vedere con i fan e la stampa. Se stai girando un film sul set, teoricamente te ne potresti andare a fare una passeggiata, solo che devi essere quasi ai limiti della disperazione, visto che gli stabi-

limenti cinematografici sono entusiasmanti quanto un deposito di legname. E come insegnanti che scoprono di essersi persi un bambino alla fine di una gita scolastica, produttori e registi – una manica di stressati perenni – si fanno prendere da attacchi apoplettici quando non riescono a rintracciare i loro attori, i quali, se lasciati soli a se stessi, sono noti per la loro capacità di distrarsi in modi curiosi e intelligenti. Stanno tutti molto meglio se un attore se ne sta semplicemente tranquillo e al sicuro nella sua roulotte.

Visto che i camper non sono granché accoglienti, gli attori fanno di tutto per dargli un aspetto “domestico”. Spandau aveva visto roulotte arredate come bordelli turchi, fumerie d’oppio, boudoir francesi e palestre. Una star che conosceva andava sempre in giro portandosi dietro un grasso maiale, e nella sua roulotte aveva allestito una parte recintata con della paglia per terra. Di conseguenza, il posto puzzava, e la star stessa – un sex symbol di fama internazionale che aveva avuto la bellezza di cinque mariti – era spesso profumata di *eau de cochon*. Ma felice la star, felici tutti, e al diavolo le regole sanitarie.

Quello che rendeva speciale il camper di Bobby Dye, secondo Spandau, era l’assoluta assenza di personalizzazione. Non c’erano fronzoli, niente cuscini o tende sofisticate. Nessuna foto di famiglia, anzi nessun tipo di foto, oggetti ricordo, niente che desse accesso alla vita privata o al passato di Bobby. La porta della camera da letto era aperta, e si intravedeva un letto disfatto, qualche vestito buttato in giro, un set di pesi. Il resto del camper era nello stesso stato in cui era uscito dalla fabbrica, freddo e impersonale, come se ci si sforzasse di tenerlo in quel modo. Gli unici indizi della vita interiore dei suoi abitanti erano le riviste e i libri sparsi in giro. Di riviste c’erano «Cahiers du Cinéma», «Sight & Sound», il «New York Times», «Esquire» e «People». Un assortimento di letture, che Spandau malignamente riconduceva al fatto che se guardavi bene ognuno conteneva un qualche accenno a Bobby. Su un piccolo scaffale, Will Durant era affiancato a Charles Bu-

kowski e Carl Jung. Bobby li aveva effettivamente letti? O erano lì per mostra?

«Un vero detective, eh?», disse Bobby, richiamando l'attenzione di Spandau.

«Autentico».

«Sei fornito?»

«Di pistola, intendi?»

«Eh», disse Bobby.

«No», disse Spandau.

Bobby era deluso. «E allora che cavolo di senso ha?»

«Me lo chiedo anch'io ogni tanto», rispose Spandau.

Spandau aveva apprezzato il fatto che Bobby si fosse alzato per stringergli la mano — qualcuno l'aveva trattato in maniera educata, finalmente. Bobby Dye era dieci centimetri più basso di Spandau che era uno e ottantotto. Aveva afferrato la mano di Spandau con forza e l'aveva guardato negli occhi, anche se c'era qualcosa di esagerato in quel suo modo di fare, come se stesse recitando un ruolo e quello era il modo in cui si sarebbe comportato il suo personaggio. Bobby infatti aveva ancora indosso i vestiti di scena: jeans scoloriti, stivali da cowboy graffiati, una camicia a scacchi aperta che mostrava un petto abbronzato glabro. Le maniche arrotolate su braccia forti e muscolose decorate da una serie di tatuaggi che si intravedevano sotto lo strato di cerone. Una massa arruffata di capelli castani, lunghi, accentuati da *extension*, che erano stati esageratamente cotonati in modo da apparire come alzati dal vento su pellicola ma che visti da vicino sembravano più un nido di serpenti giarrettiera. Aveva gli occhi castani e un po' tristi — un fatto molto discusso sulle riviste per adolescenti. E poi c'era il naso — il famoso naso rotto, leggermente in dentro e storto, il risultato, così si diceva, di una breve carriera da pugile —, che dava alla faccia di Bobby un po' di carattere e lo salvava dall'assomigliare a un milione di altri. Non per la prima volta, Spandau si meravigliò di quanto banale potesse sembrare un attore di persona, e poi brillare incre-

dibilmente sullo schermo. Era qualcosa di sorprendentemente magico come alcuni lineamenti, per lo più ordinari, diventassero grandiosi e pieni di fascino attraverso la macchina da presa. Nessuno era in grado di spiegare che cosa succedesse a quei pochi prescelti, anche se la gente ci aveva provato sin dall'invenzione del cinema.

«E quindi come fai a proteggermi?»

«In linea generale, se si arriva al punto in cui c'è una sparatoria vuol dire che io non sono riuscito nel mio lavoro».

«Quello che il signor Spandau vuole dire è che...», iniziò Annie.

«Lo so quello che vuole dire», disse Bobby secco. «Ce le ho le orecchie».

Annie lanciò un'occhiataccia a Spandau, che aveva un sorriso stampato in faccia. «Signor Spandau, non credo che lei...».

«Oh, stai zitta, Annie», disse Bobby.

Spandau cercò di non mostrare la sua soddisfazione. Poi gli disse: «Credo che sia il caso di parlare».

«Senz'altro».

«Sarebbe meglio da soli», disse Spandau, «a meno che non si tratti di un tè tra signore».

Aronson guardò Annie e fece un cenno con la testa. Lei lo seguì fuori dal camper con riluttanza.

«Non ti va tanto di accettare questo lavoro, vero?»

«Più che altro dipende da te. Non posso fare molto senza la tua collaborazione».

Mostrò a Spandau un pezzo di carta con un messaggio scritto con lettere ritagliate e attaccate con la colla: MORIRAI, BOBBY DYE!

Spandau glielo restituì. «Carino».

«L'ho trovato ieri mattina. Qualcuno l'ha infilato sotto quella porta».

«Ne ricevi molte di lettere così?»

«Capita. Una ragazza si innamora di me in un film e il ragazzo s'incazza e mi manda una lettera come questa».

«E che cosa fai di solito?»

«C'è un tipo che si occupa della mia sicurezza. Per lo più non fa un cazzo».

«L'hai fatta vedere a lui?»

«Sì».

«E?»

«Dice che non c'è niente di cui preoccuparsi. Possiamo aggiungere un paio di bodyguard. Le pagherebbe la produzione».

«E allora perché pensi che questa sia diversa dalle altre?»

«Perché sono riusciti a infilarla sotto la porta della mia roulotte».

«Perché chiamare me? Che cosa vuoi che faccia?»

«Voglio che tu scopra chi è stato».

«Hai qualche idea su chi possa essere?»

«No».

«Allora è difficile che io riesca a rintracciarlo, nonostante sia più bravo di Sherlock. Come hai detto tu, potrebbe essere un fidanzato geloso. Potrebbe essere chiunque. Prenditi un bodyguard e non ci pensare più».

«Tutto qui? È tutto quello che hai da dirmi, cazzo? Qualcuno sta minacciando di uccidermi!».

«Uno stronzo qualunque ti ha mandato una lettera. Non è che non ti capisco, ma è una cosa che succede un milione di volte e non penso che voglia dire molto».

«Va' a farti fottere».

«Senti», disse Spandau, «se questo tipo di cose fosse veramente qualcosa di serio, mezza Hollywood sarebbe già morta. Di messaggi di questo genere ce ne sono in giro più dei volantini del supermercato. Mi dispiace deluderti, ma tutti ricevono lettere minatorie. Fa parte del pacchetto della celebrità. Se invece pensi di essere veramente in pericolo, esistono persone che ti possono proteggere e devi andare dalla polizia. Ma provare a scoprire il mandante attraverso un processo di eliminazione non porta a niente. Potrebbe essere chiunque. A meno che tu non abbia idea di chi possa essere... È così?»

«No».

«Allora non c'è nient'altro da dire. Rivolgiti alla polizia e assumi dei bodyguard».

«Allora vaffanculo. Assumerò qualcun altro».

«Qualcuno disposto a prendersi i tuoi soldi lo troverai sempre».

«Va' a farti fottere».

Spandau iniziava a stufarsi del suo linguaggio. Pensò seriamente di acchiapparlo per la collottola, alzarlo dalla sedia e dargli una bella lezione su come si trattano gli ospiti, soprattutto quelli che hanno venticinque chili e otto centimetri più di te. E l'avrebbe fatto veramente se non avesse visto le mani di Bobby Dye che tremavano mentre si accendeva una sigaretta. Stava cercando di fare il duro senza riuscirci. Fino a quel punto tutta la faccenda gli aveva puzzato, ma adesso era sicuro che ci fosse qualcos'altro sotto.

«Fammi vedere di nuovo quella lettera».

La diede a Spandau. Spandau la prese per gli angoli, non che servisse a molto. Spandau la teneva di traverso verso la luce. Le lettere erano lucide ed erano disseminate di impronte digitali, ma solo Dio sa di chi.

«Quante persone l'hanno vista?»

«Non so», disse. «Annie. Robert. Forse un altro paio di persone».

«Quello che mi stai dicendo è che è stata passata in giro come un vassoio di tartine...».

Fece una mezza risata. «Direi di sì».

«Ti dispiace se la porto via con me? Te la riporto domani».

«Sì, penso di sì. Certo. Vuol dire che accetti il caso?»

«Ci devo pensare».

«Che fai? Te la tiri? È una specie di gioco per soddisfare il tuo ego?»

«Non posso accettare il caso a meno che non sia sicuro di poter fare il mio lavoro. È così che funziona. Puoi assumere chi ti pare».

«Robert dice che sei il più bravo».

«E ha ragione. Sono il più bravo. Il che vuol dire che ti puoi fidare di quello che dico».

«Be', vedi di non deludermi».

«Ci proverò. A ogni modo, sarò di ritorno domani».

Spandau si alzò e si strinsero la mano. «E comunque, vedi di non rivolgerti mai più a me come hai fatto oggi. Forse c'è chi te lo lascia fare, ma io no. A domani».

Annie piombò su Spandau appena mise piede fuori dalla roulotte.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Com'è andata?»

«Lo chieda al suo cliente».

«Lo sto chiedendo a te».

«Lo vedo», disse, «ma io non lavoro per lei».

Il suo primo istinto fu di saltargli alla gola, ma capì che era meglio di no. Sorrise. «Tu sei veramente uno stronzo».

«Possibile», disse, «ma sono uno stronzo vecchio stile. Tutti voi non fate altro che insultarmi e la cosa non mi piace per niente. Sono sicuro che è solo un modo per mostrare il vostro affetto, ma ora basta».

«Accetti il caso?»

«Sinceramente non lo so. Ne devo parlare con il mio capo. Le farò sapere domani».

Spandau si girò e se ne andò. Quasi si aspettava che gli arrivasse un sasso alla nuca. Ma non successe, e continuò a camminare cercando di immaginarsi l'espressione sulla faccia di Annie.

L'ufficio della Coren Investigazioni era sulla Sunset, di fronte a un rivenditore di Mercedes e un ristorante francese. Nelle giornate di aria fresca se aprivi le finestre della sala d'attesa si sentiva l'odore di *daube au provençal* mentre vedevi degli iraniani provare modelli SLR andando in tondo intorno all'isolato. L'agenzia Coren

cercava di mantenere un che di discreto – dopotutto si supposeva che la professione richiedesse discrezione – ma si permetteva la vanità di avere fuori una placca di ottone alquanto boriosa e altezzosa, accanto all'entrata principale. L'ufficio in sé non era composto da nient'altro che una reception, l'ufficio di Coren e una piccola sala riunioni, ma la moquette era di buona qualità e l'arredamento classico. “Fidatevi di noi”, sembrava dire, e la gente lo faceva. Coren raramente aveva più di cinque casi per volta – gli piaceva definirla un'agenzia “boutique”, in fatto di classe e selettività, al contrario di una grande e impersonale come Pinkertons.

Walter Coren aveva ereditato la ditta dal padre, un detective alcolizzato, vecchio stile, che amava leggere sir Walter Scott ma che si era logorato dopo trent'anni di casi di squallidi divorzi e scappatelle. Walter si era laureato in economia alla UCLA e si era pagato l'università lavorando di notte per il padre. Al momento di iscriversi all'università si era già fatto tre anni di macchine fotografiche puntate a finestre di motel e preservativi incriminanti raccattati da cestini dell'immondizia. La rigidità di una solida educazione finanziaria non fece che accelerare la morte di qualsiasi visione romantica che Walter potesse avere della Città degli Angeli. Walter seppellì il padre e il suo fegato calcificato pressoché nello stesso periodo in cui si laureò, e poi si apprestò a far fruttare il lascito paterno, rifiutando la possibilità di un master a Stanford. Tutti pensavano che fosse matto, visto che il padre non era mai riuscito a guadagnare più di un salario minimo in tutta la sua carriera. Ma Walter, diversamente da suo padre, non si sentiva menomato dai fallimenti morali del mondo intorno a lui. Walter aveva avuto il dono di riuscire a comprendere in età precoce che gli esseri umani erano creature difettose e il risultato di questi difetti era che rimanevano spesso con il sedere incastrato in una rete, e a quel punto chiedevano aiuto. Come quegli imprenditori che riescono a fare una fortuna occupandosi di rifiuti organici – aveva scritto un'illuminante tesi per l'università sull'economia dello smaltimento di

rifiuti – Walter aveva capito che un sacco di persone a Los Angeles erano disposte a pagare bei soldoni per smaltire altri tipi di merda accumulata sconvenientemente. E aveva capito che, mentre chiunque, a qualsiasi cetto sociale appartenesse, era capace di rovinarsi con le proprie mani, erano però i ricchi quelli che pagavano meglio ed erano più divertenti.

Walter chiese un prestito per affittare una macchina che facesse colpo, comprarsi un completo di buona fattura e affittare un ufficio in una zona altolocata di Beverly Hills, seguendo la teoria che le persone di una certa classe si fidano solo delle persone dall'aspetto simile al loro. Decise di coltivarsi i ricchi e i famosi, quelli che apprezzavano la sua abbronzatura da country club, i suoi bei denti, e il fatto che fosse discreto e non mostrasse nessun giudizio morale su di loro. Anche i ricchi sentivano il bisogno di piacere. Nel giro di dieci anni, Walter Coren era diventato un uomo di successo e uno dei segreti più impenetrabili della società di LA. Nel frattempo aveva collezionato anche tre ex mogli, un'ulcera peptica, una sfilza di giovani amanti, e Spandau. Spandau era l'unico che lui apprezzasse veramente, e solo Spandau sapeva che a Walter Coren jr importasse non tanto di fare soldi quanto di ottenere una rivalsa per un padre che aveva adorato. In fin dei conti, il padre aveva lanciato un ditta di successo. Nel suo ufficio c'era appeso un ritratto di Walter Coren sr, il fondatore – Walter l'aveva fatto dipingere da una foto – e ogni 14 luglio ne commemorava la morte ubriacandosi. Ogni tanto Spandau si univa a lui.

Spandau trovò inaspettatamente un posto vuoto per la sua BMW davanti al bistrot e intanto si domandava se nel menù del giorno ci fossero le *paupiettes de veau*. Andò a controllare e si disse che avrebbe protestato con lo chef, André, perché usava vino rosso invece di Madeira. Quando entrò in ufficio, Pookie Forsythe – il cui nome era stato Amanda finché non era andata a una buona scuola sull'East Coast – alzò gli occhi dalla rivista

«Women's Wear Daily». Pookie era una moretta piccola e carina che credeva nella redenzione spirituale attraverso l'abbigliamento. Credeva anche che un'identità non fosse abbastanza e cambiava la sua quotidianamente. In questo era come la maggior parte della gente di Los Angeles. Oggi aveva deciso di essere Audrey Hepburn. Aveva i capelli tirati su che mostravano un delizioso collo bianco, e se il suo vestito non era Givenchy gli assomigliava molto. Pookie a LA era ben determinata a farcela da sola, anche se l'assegno mensile dal paparino allentava un po' la tensione.

«Eccolo di ritorno!», annunciò Pookie. «Insomma, come sono andate le vacanze?».

Spandau le mostrò il pollice, che assomigliava sempre più a una melanzana. Pookie aggrottò la faccia alla vista del dito.

«Che cavolo ti sei fatto?»

«L'ho stretto nella corda».

«Pensavo», disse assumendo un tono da Barnard College, «che uno dovesse stringerci la mucca o qualcos'altro nella corda».

«Mi è sfuggito. È in ufficio?».

Pookie fece cenno di sì. Spandau andò alla porta di Coren e bussò. Coren aprì la porta e sembrò sorpreso di vederlo. Ma si riprese velocemente e disse: «Consegna la ricevuta per le spese della benzina».

Walter Coren jr era alto e magro, e aveva quei lineamenti fini che invecchiano bene e fanno pensare erroneamente a una persona ricca di famiglia. Aveva sempre una bella abbronzatura anche se i capelli si stavano diradando ed era una fatica riuscire a mantenere una taglia 50 per i pantaloni. Aveva da poco superato i cinquanta ma sembrava quasi coetaneo di Spandau. Le donne lo trovavano affascinante abbastanza da metterlo nei guai, e piaceva agli uomini perché era in grado di solleticare la loro vanità senza passare per gay. Ma alla fine, la verità era che si trovava costantemente in debito con ognuna delle sue mogli e il suo fegato minacciava di fare la stessa fine di quello di suo padre.

«Sono appena tornato», disse Spandau.

«Non consegna mai le ricevute della benzina e poi ti lamenti che non ti paghiamo abbastanza. Siamo qui per aiutarti a fare il tuo lavoro».

«Tu sì che sei un uomo», disse Spandau, affondando nella sedia di fronte alla scrivania di Coren. «L'uomo è capace solo di sfruttamento, mai di vera comprensione».

«Chi l'ha detto?», disse Coren in ammirazione. Da giovane, quando era studente all'UCLA, era stato un militante, uno dei pochi con uno stock d'azioni in banca. «Eldridge Cleaver per caso?»

«*Mister Rogers*, la scorsa puntata».

«Come va il pollice?».

Spandau sollevò il pollice. Coren trasalì. «Cristo, fa schifo. Perché non ci metti del fondotinta o qualcosa del genere. Mette la gente a disagio... Insomma, che ne dici di questa faccenda su Bobby Dye?».

Spandau tirò fuori la lettera. Coren gli diede un'occhiata e gliela restituì.

«Nessuna idea di chi sia il mittente?», chiese Coren.

«Lui dice di no».

«Quindi che cosa vuole da noi?»

«Che investighiamo su questa faccenda. Qualcuno gli ha detto che facciamo questo tipo di cose».

«E tu gli hai spiegato in maniera gentile che le probabilità di riuscita in questo tipo di cose sono praticamente nulle».

«Sì».

«E?»

«Vuole lo stesso che investighiamo».

«E tu che cosa gli hai risposto?»

«Gli ho detto che avrei parlato con il mio Signore e Padrone».

«Pensi che si possa fare qualcosa?»

«Secondo me è tutta una montatura. La lettera è finta».

«Pensi che si sia mandato da solo una minaccia di morte? E perché avrebbe dovuto farlo?»

«Non lo so. La prima cosa che ho pensato è che fosse un modo per farsi pubblicità, ma lui non vuole che si venga a sapere, non vuole andare dalla polizia. E comunque non ha bisogno di queste cose per essere popolare».

«Quindi secondo te è tutta una strategia per ottenere qualcosa?»

«È probabile. Sta cercando qualcuno di cui si possa fidare».

«Uno come te, con quella tua faccia da San Bernardo sempre pronto a intervenire in difesa del padrone».

«Per l'appunto».

«Sono d'accordo. Sembra tutta una stronzata e solo un grande spreco di tempo. Ci sono un sacco di altre cose di cui ti puoi occupare».

«Sono ancora in ferie», gli ricordò Spandau. «Non dovrei nemmeno essere qui fino a lunedì. Ricordi? E, a proposito, me le paghi queste ore, no?»

«Non ho mai capito il senso delle ferie», disse Coren, deviando abilmente dal patetico tentativo da parte di Spandau di spillargli dei soldi. «La gente dovrebbe realizzarsi nel proprio lavoro. È questo che ha reso grande questo Paese. Pensi che Thomas Jefferson se ne stava seduto a cazzeggiare e a lamentarsi che voleva andare a Myrtle Beach per le sue due settimane di ferie l'anno? E comunque, ti sei già annoiato da morire e come un deficiente sei riuscito a mettere il cappio al pollice. Stai praticamente supplicando di fare qualcosa».

«Thomas Jefferson aveva cento schiavi e passava una quantità di tempo esorbitante a imporre i suoi pomodori al pubblico americano», rispose Spandau. «Se ne andava in giro a scoreggiare per il giardino e non aveva mai a che fare con agenti, attori o con la Ventura Freeway alle sei della sera. Ho ancora tre giorni».

«Ok. Cosa pensi di fare? Andrai avanti con questa faccenda?»

«Torno lì domani a parlargli».

«Bene, ma a spese tue. Come hai detto tu, sei ancora in vacanza».

Ti pago per oggi ma finché non ti occupi ufficialmente di un caso sei da solo, tesoro. Io ho un'agenzia da portare avanti».

«E che agenzia».

«Non si fanno i soldi facendo il San Bernardo. E consegna la ricevuta della benzina, va bene? Voi due dovete smetterla di lasciarle da parte come fossero risparmi e poi pretendere che a me vada bene».

Spandau si alzò.

«Lunedì», gli disse Coren. «Portami un caso per lunedì o ti trovo io qualcosa da fare».